

COME RACCONTARE IL PASSATO

# Storia e memoria Non basta dire "io c'ero" per ricostruire che cosa è stato il '68

Senza testimonianze dirette, quello dello storico è un lavoro esangue; ma la testimonianza non inserita in un contesto storiografico diventa prigioniera degli stereotipi e sconfina nel narcisismo fine a sé stesso

GIOVANNI DE LUNA

I protagonisti del '68 furono tutti giovani o giovanissimi. È logico quindi che molti siano presenti nel dibattito pubblico che si è acceso in occasione del 50° anniversario, proponendo una memoria che affida la propria autorevolezza a due frasi simbolicamente efficaci: «io c'ero» e «mi ricordo perfettamente». Si tratta di testimonianze che - come è successo in questi mesi - rischiano di entrare in conflitto con le ragioni di una ricostruzione storica meno emotiva e più consapevole.

Le ragioni per diffidare di quei ricordi e di quelle memorie sono molte: «io c'ero», ad esempio, rischia di produrre testimonianze che spesso sconfinano in un narcisismo fine a sé stesso, incapace di comunicare quell'esperienza a chi, appunto, «non c'era»; così come «mi ricordo perfettamente» può nascondere le giravolte di una memoria selettiva, che vuole trattenere solo qualcosa e non tutto, che cambia così come cambiano le fasi che scandiscono le biografie dei protagonisti, man mano sempre più indulgenti verso i ricordi della propria giovinezza.

**"Vele attorcigliate ma distinte"**

Pure, opporre semplicemente le ragioni della storia a quelle della memoria sarebbe riduttivo,

anche perché da quella stagione è affiorata un'agguerrita generazione di storici così che spesso ci si confronta con posizioni e tesi interpretative elaborate da chi è contemporaneamente sia storico sia testimone.

In realtà, come ha scritto Paul Ricoeur, storia e memoria, «alberi maestri dalle vele attorcigliate ma distinte», appartengono «alla stessa imbarcazione, destinata a una sola e unica navigazione» e a una meta comune, «rappresentare il passato e permetterci di conoscerlo». Il testimone ci propone l'immediatezza delle sue percezioni, restituendoci lo spirito del suo tempo e svelandoci il '68 così come è stato vissuto e rielaborato a caldo dai suoi protagonisti; lo storico arriva dopo, con il senno di poi, sa «come è andata a finire» ed è in grado, attraverso le fonti e i documenti, di far emergere quello che allora non era possibile sapere. Alla fine, però, una storia senza le testimonianze diventa un esercizio astratto, un racconto del passato esangue, aridamente nozionistico; e una testimonianza, non inserita in un contesto storiografico, diventa prigioniera di due stereotipi ampiamente presenti in questo 50° anniversario: da un lato «anni formidabili», dall'altro una folla di figli di papà, scansafatiche, pronti a imboccare qualsiasi scorciatoia

pur di far carriera.

La sintesi tra storia e memoria è particolarmente efficace se si guarda al '68 come a uno dei classici eventi globali della nostra contemporaneità, eventi, cioè, con una spazialità non riconducibile a un singolo luogo o a una specifica realtà, ma che rimbalzano in simultanea da tutti gli angoli del mondo, in una cronologia affollata di date. La dimensione geografica del '68 (dalla Cina agli Usa, da Praga a Berlino, da Parigi all'America del Sud, da Roma a Berlino) fu così straripante da sottrarsi, proprio per questo, a ogni interpretazione riduttiva e obbligare chiunque voglia studiarlo a confrontarsi con un corpus di fonti altrettanto vasto, eterogeneo, multiforme.

I mezzi di comunicazione di massa, ad esempio, «costruiscono» il '68, lo fanno parlare e ci permettono di conoscerlo più dei tanti documenti politici prodotti allora dal movimento. La rottura generazionale che allora spaccò le famiglie della borghesia fu anticipata e descritta dai film di Bertolucci (*Prima della rivoluzione*, 1964) e Bellocchio (*Ipugni in tasca*, 1965); il rifiuto della forma partito tradizionale e l'accento posto sulla dimensione individuale dell'agire politico si trovano già tutti in Godard (*La chinoise*, 1967); il confronto con la violenza della polizia è rac-

A PISTOIA

**"Dialoghi sull'uomo"**  
da oggi a domenica

Da oggi a domenica Pistoia ospita la 9ª edizione dei «Dialoghi sull'uomo», il festival di antropologia del contemporaneo ideato e diretto da Giulia Cogoli, che ha per tema quest'anno «Romper le regole: creatività e cambiamento». Anticipiamo una sintesi dell'intervento che Giovanni De Luna terrà domenica (ore 10,30, p. San Bartolomeo) dal titolo «1968: l'anno della disobbedienza?». Programma completo su [www.dialoghisulluomo.it](http://www.dialoghisulluomo.it)

contato in *Fragole e sangue* di Stuart Hagmann (1970).

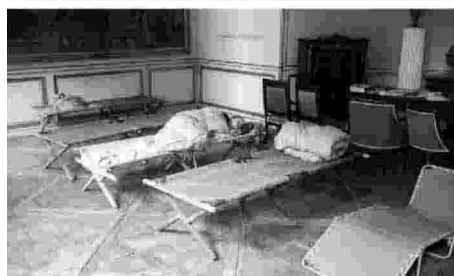
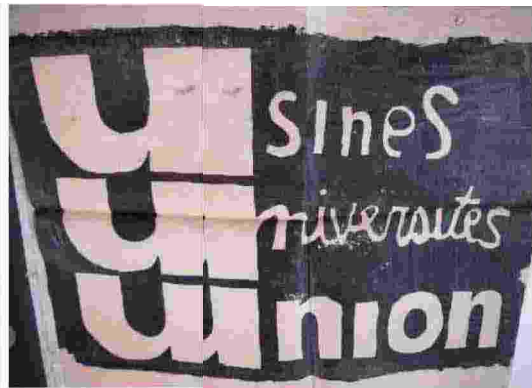
**Dalla forza alla fragilità**

E poi. Le fotografie di Tano D'Amico e di Uliano Lucas; le canzoni di Paolo Pietrangeli; le vignette di Buonfino o di Zamarin; i manifesti che colorano i muri di Parigi e di Torino; i grandi concerti, primo fra tutti quello di Woodstock (agosto 1969): su quel prato si discuteva di politica, si ballava, si consumavano le prime droghe «di gruppo», soprattutto marijuana e Lsd e una comunità giovanile si autorappresentava come altra e separata rispetto al resto del mondo, scegliendo una dimensione esistenziale fondata sulla libertà (intesa come trasgressione) e sull'assenza di regole (come principio normativo).

Ecco, solo dopo essersi immerso nello spirito di quel tempo, lo storico può lasciare il testimone al proprio destino emergendo dall'oceano delle percezioni di allora per proporre una compiuta storicizzazione di quell'evento. Ed è proprio Woodstock a suggerirne i termini: il '68 fu un evento globale; ebbe come protagonista una generazione che visse la propria giovinezza non come una tappa di passaggio ma come il punto più alto della propria biografia;

una generazione che fece della disobbedienza il tratto unitificante di quell'esperienza e che sul rifiuto delle regole costruì dapprima la sua forza, poi la sua fragilità. —

© BY NNDI ALCUNI DIRITTI RISERVATI



### Il Maggio parigino nei manifesti sequestrati

Le immagini che pubblichiamo in questa pagina sono tratte dalla mostra «Images en lutte», che si è tenuta nei giorni scorsi all'École des Beaux Arts di Parigi e comprendeva i manifesti dell'Atelier populaire, un laboratorio clandestino creato all'interno della stessa scuola, dove si fabbricarono i manifesti di tutti i movimenti di protesta del Sessantotto (molti dei quali sequestrati dalla polizia). Erano esposte anche opere degli anni successivi, soprattutto dell'inizio degli Anni Settanta, di artisti che ruotavano intorno alle Belle Arti, e che svilupparono i temi del Sessantotto, in particolare quelli politici. Sempre a Parigi, nella sede degli Archives Nationales, è invece aperta fino al 17 settembre la mostra dal titolo «68, les archives du pouvoir», che presenta documenti, fotografie e manifesti provenienti in gran parte dagli archivi dei ministeri e della polizia. La rassegna racconta la stagione delle proteste vista con gli occhi del potere preso d'assalto dai contestatori: anche questa con molti materiali all'epoca sequestrati dalle forze dell'ordine e mai mostrati in precedenza.

